

Soldati dimenticati

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Howard Zinn, storico americano famoso, ne parla con Gino Strada, il chirurgo di Emergency. Segna il posto dove discutono perché dopo i proclami dispersi in questi giorni con trasporto divino, fa bene ascoltare i testimoni della realtà. Appuntamento all'Auditorium del Parco Musica, Sala Sinopoli, Roma, giovedì 23 giugno. Ieri, sabato 11 giugno, ricevo l'invito al dibattito. Lo accompagna un commento di Albert Einstein sulla violenza armata - «la guerra non si può umanizzare, si può solo abolire» -, ma è solo Einstein, parruccone pre moderno. Apro la busta guardando la Tv. C'è un signore dalla voce triste. Michael Cavuto, analista della Fox, televisione patriottica affettuosamente vicina alla famiglia Bush: non nasconde lo sconforto nel commentare la notizia degli ultimi marines uccisi in Iraq. «Il prossimo 11 settembre, giorno della memoria, il numero dei caduti americani sarà superiore alle vittime delle torri gemelle. E non se ne vede la fine...». Cavuto era ottimista alla vigilia della guerra preventiva: i bombardamenti limiteranno le perdite, non più di quaranta eroi. Parole che avevano acceso una certa disputa funeraria fra la Tv. Per la Cnn dovevano essere mille. E il pessimismo della Cbs faceva rabbrivire: due mila. L'indignazione contro gli sfascisti esplose alla Casa Bianca e contaminò i ministri azzurri di Berlusconi: Martino e Giovanardi, nella trincea di Porta a Porta, respingono con indignazione l'ipotesi di un secondo Vietnam, tanto sangue, guerra infinita. E non li sfiora il realismo dei necrofori delle forze armate Usa: al seguito delle truppe vittoriose impacchettano quattromila «borse dei morti», quei sacchi neri dove a Saigon inflavano chi non ce l'aveva fatta. Ma il dipartimento informazione ritocca il nome col quale un burocrate sciagurato aveva battezzato le bare provvisorie durante la prima guerra del Golfo, Bush padre, 1991. Le aveva chiamate «borse dei resti umani». Non era possibile andare all'attacco con l'incubo di una cosa così. Diventano «tubi di transito», passaggio poetico verso l'eternità. Il make up delle definizioni impallidisce nell'ermetismo dell'ipocrisia perché dentro al sacco i ragazzi sono sempre gli stessi: pochi bianchi protestanti, tanti neri, moltissimi latini in attesa della cittadinanza con la speranza del sogno americano, felicità e benessere che possono cominciare con la paga militare sicura nel primo paese del mondo dove il buon posto non c'è più. Le notizie che nessuno ormai nasconde scorgono l'arruolamento dei volontari. Non si lasciano sedurre da battage, discorsi, fanfare e bandiere che gli esperti in comunicazione degli alti comandi affannosamente distribuiscono nelle scuole superiori dei quartieri trasandati delle città. 35 mila arruolati in meno di quanto richiede il turn over. Il soldato Jessica (prima prigioniera liberata; un film e tante medaglie) si era arruolata per mettere da parte i soldi del college che i genitori non potevano pagare. Da qualche tempo rifiuta di avvicinare altri ragazzi a partire in divisa: troppi amici non tornati, non vuole imbrogliare nessuno. Anche perché i militari morti sono molto più dei 1700 che i conti di sabato hanno messo in fila, protesta l'asso-



Teheran L'altra metà dell'Iran

Donne iraniane alzano volantini di protesta durante una manifestazione davanti all'Università di Teheran (AP Photo/Arshia Kiani)

ciazione Veteran for Common Sense. Solo uno dei tre ospedali militari americani della Germania, Landstuhl, Baviera, e solo nei primi dieci mesi di guerra, aveva accolto 7 mila feriti gravi arrivati in volo da Baghdad. «Il 95 per cento ce l'ha fatta», fa sapere il comando generale confermando che 350 sono sepolti chissà dove e non figurano nella contabilità delle vittime. Cosa è successo negli altri due ospedali tedeschi? E negli ospedali di Kuwait e del Qatar? E i contractors americani senza divisa, mai considerati dai bollettini ufficiali? E cosa dire dei vuoti nelle truppe della coalizione, tanti Paesi, tanti morti compresi i ragazzi di Nassiriya, e il povero Calipari il quale figuriamoci se viene considerato nell'elenco delle vittime. Nell'accogliere gli ultimi tre caduti precipitati con l'elicottero attorno a Bassora, inconsapevolmente il vice presidente Fini ha rifatto il verso al Mussolini 1940. Nell'agredire la Francia per non lasciare Hitler troppo solo, il duce annuncia una guerra lampo: «Basta un pugno di morti per sedermi al tavolo della pace». Durante l'ultimo funerale a Fini è scappato detto: «Portare la democrazia nei Paesi in guerra ha un costo doloroso. Ma bisogna andare avanti. L'impegno è questo». Costo che potrebbe essere quantificato nel petrolio di Nassiriya, retro pensiero cardine per spiegare la comparsa italiana nella tragedia disegnata da Bush. Fino a quando c'è riuscita, l'amministrazione Bush ha nascosto i funerali per non demoralizzare la nazione. Poveri soldatini sepolti in fretta, tromba che suona il silenzio nei loro villaggi mentre un sergente nero, con la velocità di chi sta perdendo il treno, consegna alla madre del ragazzo la bandiera che copriva la bara. Telecamere non gradite «nel momento dell'addio, povere donne, non hanno voglia di farsi vedere in lacrime», alibi ufficiale che giustificava la censura soft sul dolore. Ma poi le madri hanno protestato: volevano che la gente sapesse. Ormai le vittime sono diventate ingombranti, impossibile nasconderle: morti tutti i giorni, quasi un marines ogni ventitre iracheni falciati dal terrorismo o caduti negli scontri diretti. Pochi ormai i racconti degni di fiducia: mancano giornalisti e cooperanti, unici testimoni

neutrali allontanati per «la loro sicurezza». Nessuno sa davvero cosa sta succedendo: solo bollettini militari e immagini «approvate» anche da Nassiriya. Il calcolo dei morti, bene inteso, divide i liberatori americani, dai inglesi, polacchi, rumeni, italiani, giapponesi, coreani, eccetera. Meglio non fare somme per non provare vergogna. Gli iracheni sono fuori statistica, numeri esagerati che non interessano gran che. Cambiamo registro dei conti. Torniamo al conteggio che comincia oggi pomeriggio. Bisogna riconoscere che il referendum ha aperto una speranza di pace. La docilità rispettosa con la quale i protagonisti politici hanno obbedito alle voci vaticane che invitavano all'astensione, fanno pensare al ravvedimento. Chiuse le urne continueranno nell'obbedienza? Il Papa appena morto e il Papa appena eletto hanno chiesto e chiedono la fine della guerra e l'apertura di una pace non calcolata in barili di greggio ma sulle necessità di chi trema. Speranze della gente piccola. Immagino che Pera, Casini, Buttiglione, e perfino gli avanguardisti verdi, da domani voleranno come colombe. Qualche dubbio lo sollevano gli indici dell'Istituto Internazionale di Ricerche di Stoccolma. La sola industria a tirare è quella delle armi. Produzione Usa cresciuta dell'11 per cento in dieci mesi. Bilancio complessivo delle spese militari, mezzo miliardo di dollari, più o meno il Pil di ventisei paesi del terzo mondo. Si prevede un 2005 da favola, sfiorerà il budget storico della guerra fredda, quando il comandante era Reagan. Davanti a tanto benessere, mentre l'economia sospira, sarebbe un sacrilegio trasformare i missili in pane, acqua e patate. Ed è comprensibile l'imbarazzo dei comitati per la vita. Anche gli operai che fabbricano armi hanno diritto alla paga sicura. In fondo il Papa può aspettare, qualche morto in più, qualche morto in meno non sono embrioni e non infastidiscono la morale. Il Vaticano ha invitato all'astensione consapevole sul referendum. Meglio astenersi anche sulle guerre. Fra un po' fa caldo e i comitati per la vita vanno in vacanza. Ne riparlamo in autunno.

mchierici2@libero.it

L'Unione deve scegliere

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta del fatto che l'insieme della costituzione materiale del paese è spiazzata rispetto ai mutamenti dell'epoca. Non siamo più in grado di reggere alle nuove sfide della competitività, come è evidente. Ma se non reggiamo è anche perché non si capisce più quale sia il nostro posto nel mondo. E ciò a fronte non solo di nuovi Stati (la Cina, l'India) ma di cose come il dominio delle conoscenze, il controllo delle informazioni, le logiche dei mercati finanziari. Quando la smetteremo di chiamare "liberismo" la costruzione economica più artificiosa che si possa immaginare, al punto che il paese più ricco del mondo si serve del "signoraggio" dal dollaro per attirare il risparmio mondiale e finanziare in deficit i costi dell'impero e consentire ai suoi cittadini di vivere al di sopra delle loro risorse? Il che spiega tante cose, ivi compresa la lotta più o meno sotterranea che è in atto per impedire che l'euro diventi, come sarebbe del tutto possibile, un competitore del dollaro e cominci a attirare il risparmio mondiale e a finanziare le infrastrutture e l'innovazione europea. Sarebbe la salvezza per l'Italia.

Non so se è chiaro che questo è il problema che sta di fronte alle forze politiche e che ne segnerà la funzione storica e il destino. E' il ruolo e il posto dell'Italia in Europa e nel mondo. Ecco perché fermi non si può stare. Se lo sviluppo complessivo del paese non viene posto su nuove basi la decadenza è inevitabile.

Io così avevo capito l'iniziativa unitaria di Prodi e l'idea di una federazione dei riformisti. Non come un marchingegno per costringere la Margherita o i DS a confluire in un partito unico ma come la necessità di mettere in campo finalmente una visione comune del paese. Un progetto capace di delineare un futuro per l'Italia. Senza fingere però di non capire che una simile impresa è credibile se le forze che la propongono sono unite e sono quindi percepite come in grado di prendere le grandi e difficili decisioni che sono necessarie. Senza di che la fiducia della gente ce la scordiamo.

A me sembra che i fatti confermano quello che dico. Mentre qualcuno seduto sugli allori della strepitosa vittoria alle regionali, pensava che la sola cosa da fare era di intercettare i voti in uscita dalla Cdl, la crisi europea rimetteva in gioco la destra. Ed ecco che viene mandato avanti Bossi per proporre di uscire dall'euro e di agganciare la lira al dollaro, come fece l'Argentina, con quell'esito disastroso. In questo modo anche l'Italia uscirebbe dal novero dei paesi industriali moderni e accetterebbe di ricollocarsi nel mondo non come alleato ma come vassallo dell'America. Io non credo che questa operazione si farà ma il fatto che un partito di governo che poi è l'alleato principale di Berlusconi e Tremonti l'abbia proposta dovrebbe far capire la natura e la radicalità della partita politica che si sta giocando. Altro che neo-centrismo.

Vorrei fosse chiara la conclusione a cui giungo con questa analisi. Non è quella di considerare superata la strategia decisa dai ds all'ultimo congresso. La partita del governo dell'Italia (una partita -devo ripeterlo- per la quale la cacciata di Berlusconi è condizione necessaria ma non sufficiente) è ancora tutta da giocare. Penso però che si radicalizza. Ma se è così non si può eludere il problema che è rimasto finora sempre sullo sfondo: quello di ridefinire la cultura politica della sinistra italiana. Noi, giustamente siamo usciti dai vecchi confini per diventare parte del socialismo europeo. Ma possiamo andare avanti facendo finta di non vedere quale partita politica (il potere mondiale o se si vuole il chi dirige la mondializzazione, e in che modo) si sta giocando contro l'Europa potenza politica? Dov'è il partito del socialismo europeo? Che dice? E non ha nulla da dire la grande cultura europea cristiano democratica di fronte al fatto (uso le parole di Paolo Savona)

che la strategia del dollaro "compromette la stabilità mondiale, impedisce un minimo di standard sociale, si risolve solo in un meccanismo redistributivo che impoverisce taluni e arricchisce i già ricchi, rendendo così sempre meno civile la convivenza mondiale"?

Ecco perché le cose che accadono non dovrebbero troppo sorprendere. Parliamo chiaro al partito. Dietro il voto francese c'è lo sconvolgimento provocato nella vecchia economia sociale di mercato europea dal meccanismo di cui parla Savona: impoverimento delle classi medie, arricchimento di un nuovo strato di finanziari e speculatori, diffusione del lavoro precario per cui è rinato il "lumpen-proletario". Ma la cosa forse più carica di conseguenze è una sorta di distruzione della borghesia, cioè del mondo anche morale e culturale che ha elaborato finora la classe dirigente europea. Perciò vengono fuori i Berlusconi e anche nel centro-sinistra succede di tutto. La "burocrazia di Bruxelles" non c'entra niente, è solo un falso bersaglio. Il vero problema non è se siamo andati troppo avanti nel delegare vecchi poteri ma se siamo rimasti troppo indietro nel costruire un nuovo potere. Abbiamo creato un mercato unico e molti regolamenti ma non abbiamo riempito il drammatico vuoto di sovranità creato dalla fine delle vecchie sovranità nazionali con i loro vecchi diritti di cittadinanza, le vecchie libertà e le vecchie protezioni dello Stato nazionale.

Questo è il vuoto che si è creato. Anche in Francia. Figuriamoci in Italia. Stiamo quindi molto attenti (lo dico a noi come a Rutelli) a come lo riempiamo. L'iniziativa di Prodi aveva ed ha questo senso. Io non so come finirà. So però che i fatti ci danno ragione e so anche che se vogliamo reggere dobbiamo essere fermi e imparare a guardare al di là del breve periodo. Lasciate che un vecchio acchiappanuove come io sono si prenda il gusto di notare che qualche volta anche i "realisti" si sono fatti sorprendere dai fatti reali. Non si erano accorti di cosa pensava Rutelli? Non si rendevano conto che la costruzione della Fed diventava difficile senza aprire un dibattito verso una comune visione del problema italiano? Io credo sia tempo di aprire una lotta politica anche al nostro interno. La sinistra non esiste come forza storicamente necessaria dopo il Novecento se non si batte per una Europa intesa però non come chiacchiera alla Tony Blair ma come potenza politica globale, come modello sociale, come sovranità e democrazia sovranazionale, come strumento di pace e di governo meno squilibrato e ingiusto dell'economia mondiale.

Bisogna decidersi a farlo questo partito socialista europeo anche perché solo se siamo noi stessi, se non abbiamo paura di chiamarci socialisti si fanno le grandi alleanze. E io rifiuto l'idea che le due grandi culture democratiche e popolari della storia politica italiana (quella di matrice socialista e quella cattolica) non sono componibili, nemmeno di fronte a novità di dimensione storica come queste. Se così fosse, se questi due mondi sono destinati a restare divisi, se fosse vero l'argomento di Rutelli secondo cui per conquistare il centro la Margherita deve prendere le distanze dai "comunisti" (la vecchia solfa craxiana) è altamente probabile che andiamo verso una crisi di regime, dato che non si vedono altre forze in grado di ridefinire una nuova base storica ed etico-politica su cui avviare la necessaria rinascita democratica della nazione. Non ci salverà Follini. Il paese decadrà alternando espedienti trasformistici con veri e propri conati reazionari.

ai lettori

Per motivi di spazio la rubrica di Luigi Cancrini «Diritti negati» è rinviata a lunedì prossimo. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI
Il sogno dei quarantenni «giubilari»

Quanti sono i Co.Co.Co. e gli interinali e i contrattisti a tempo che hanno un padrone pubblico? È difficile dirlo. L'unica cosa certa è che sono aumentati con la legge 30 e con il blocco delle assunzioni. Comuni, province, ministeri Enti pubblici fanno fronte alle esigenze che invece di diminuire sono aumentate, ricorrendo ad un esercito di collaboratori d'ogni genere. C'è stato, sul "Sole 24 ore" chi ha cercato di fare i conti riprendendo i dati della ragioneria generale dello Stato, risalenti al 2003. Essi parlano di oltre centomila Co.Co.Co. e di un aumento del dieci per cento dei lavoratori in affitto. C'è, in questo marasma, chi ha un sogno ricorrente, lungo ormai sei anni: il sogno del posto fisso. Sono i contrattisti assunti, poi licenziati, poi riassunti più volte all'anno. Sono chiamati "giubilari" perché avevano ottenuto il loro primo contratto nel 1999, in vista del Giubileo.

Allora erano ragazzi e ragazze, oggi sono dei magnifici quarantenni. Sarebbero oltre due mila, mentre altri 1500 precari si trovano, secondo "il Sole 24 ore", presso l'Agenzia del territorio, 1800 al Ministero della Giustizia, 450 all'ISTAT. Sorte diversa per un centinaio della Protezione Civile che avrebbero trovato una sistemazione definitiva. Una particolare categoria è rappresentata proprio dagli Atm che vuol dire assistenti e tecnici dei musei. Operano in tutta Italia nelle principali istituzioni museali statali (dagli Uffici a Firenze, alla Galleria dell'Accademia a Venezia). Sono, spesso, diplomati o laureati (in storia dell'arte, archeologia, architettura) e hanno funzioni di vigilanza e custodia, attività d'accoglienza al pubblico e di spiegazione delle opere esposte attraverso visite guidate. Ma possono anche svolgere mansioni specifiche come la catalogazione, e l'archiviazione. Le vicende dei tecnici museali sono state ospitate dalla mailing list del Nidil atipiciachi@mail.cgil.it. Qui è apparso un articolo tratto da un giornale di Napoli che dava conto di specifiche agitazioni al Museo Archeologico nazionale. I tecnici museali, secondo il loro stesso racconto, sono stati assunti dopo aver sostenuto un concorso

pubblico, ma per sei anni hanno lavorato soltanto part-time e adesso rischiano di pagare quel taglio del 5% imposto dalla Finanziaria e che va a ricadere su tutti i Ministri.... La richiesta avanzata a gran voce è d'essere utilizzati a tempo pieno. Una vicenda analoga ha visto come scenario gli Uffici di Firenze ed altri musei fiorentini, tutti rimasti chiusi durante le festività del 25 aprile e del primo maggio. Qui, come ha scritto Roberto Rosconi sull'Unità regionale, un quarto dei dipendenti è precario. Esistono i vecchi Co.Co.Co. i nuovi Co.Co.Pro. (ovvero i collaboratori a progetto), gli interinali. "E questo non per far fronte al lavoro straordinario che pure un patrimonio simile richiederebbe, ma per l'ordinario funzionamento: guardiani, guide, bigliettai, guardarobieri, specialisti, restauratori". Non è in gioco una manciata d'Euro in più per pagare il lavoro straordinario festivo. Il problema si chiama "stabilizzazione". Anche perché, come hanno dichiarato i sindacati, l'età media del personale stabile sta scivolando oltre

i 50 anni ed essendo bloccate le assunzioni, i "precari" diventano indispensabili. C'è, però chi, come Giorgia, nella mailing list del Nidil, un'altra lavoratrice dei musei, ha voluto ricordare che a suo tempo gli Atm erano stati assunti attraverso un concorso il cui bando parlava di un contratto di un anno, prorogabile al massimo una volta. Il tutto allo scopo di permettere l'apertura dei musei nei giorni festivi, in vista del Giubileo. I promotori intendevano "offrire una prima esperienza lavorativa a studenti alle prime armi che, oltre a guadagnare qualche lira, avrebbero potuto, a contratto scaduto, arricchire il curriculum con un'attività qualificante". Le proroghe successive hanno smentito quanto il bando prevedeva, i contratti sono stati ininterrottamente rinnovati, gli studenti sono diventati magari padri di famiglia, i ragazzi di allora sono oggi quarantenni. E si fanno sentire. Hanno, in fondo, la coscienza di lavorare in quella che dovrebbe essere l'azienda più importante del Paese: i beni culturali.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicomte
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Maruccci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - TUIVO. Certificato n. 5274 del 2/2/2004

Stampa
Sato S.r.l. Via Carducci 26
STB S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
Sies S.p.A. Via Santi 67 Paderone Dugnano (MI)
Litosed via Carlo Presenti 130 Roma
Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale E. Mattei, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27
Pubblicità
Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24429112 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 12 giugno è stata di 160.754 copie